



giulia besa

Solo lei
può salvarlo

**IL SEGRETO
DEL MIO MIGLIORE
AMICO**

 GIUNTI

GIULIA BESA, nata a Roma nel 1990, esordisce giovanissima con Einaudi Stile Libero Big, con il romanzo *Numero sconosciuto* (2011). Dopo avere realizzato alcuni racconti premiati dal gradimento del pubblico e un secondo romanzo, *Raccontami ancora di noi* (Sperling & Kupfer, 2015), ha pubblicato con Giunti *Il cattivo ragazzo che voglio* (2016) e *Con te al di là del mare* (2017) che ha vinto il Premio Racalmare Sciascia - Scuola 2017 e *Gemelle* (2018).



Vera non riesce proprio a stare lontana dai guai. Sua sorella gemella Celeste è in Giappone e lei è da sola a fronteggiare il misterioso cambiamento del suo miglior amico Orfeo, conosciuto all'Università, verso il quale si sente legata da un forte, ambiguo sentimento, nonostante sia fidanzata con Massimo. Orfeo, la media più alta dell'intera facoltà, il carisma naturale e lo sguardo nero pece, ha recentemente perso il fratello, ma questo non spiega gli strani accadimenti in cui sembra essere coinvolto... Un giorno Vera intercetta sul suo cellulare il messaggio di una misteriosa app: Il significato nascosto della vita. Di che si tratta?

Vera, la nerd ironica di *Gemelle*, si trova a dover svelare un nuovo mistero. E anche stavolta in palio c'è la vita di una persona che ama.

www.giunti.it
Disponibile anche in versione ebook
Progetto grafico: Ada Tenerani
Fotografia in copertina: ©Jovana Rikalo/Trevillon Images

WAVES

Giulia Besa

Il segreto del mio migliore amico

 **GIUNTI**

www.giunti.it

© 2019 Giunti Editore S.p.A.
Via Bolognese 165 – 50139 Firenze – Italia
Piazza Virgilio 4 – 20123 Milano – Italia

Prima edizione: marzo 2019

Published by arrangement with Loredana Rotundo Literary Agency

Realizzazione editoriale: Studio editoriale Littera, Rescaldina (MI)

A Gattina,
che conosce il vero significato della vita.

Il processo di spegnimento di una stella come Betelgeuse comincia con un singolo atomo di ferro. Appena la stella inizia a produrre ferro nel suo nucleo, questo elemento così innocuo la consuma come un veleno. In una manciata di secondi, l'astro esplose in una sfera infuocata.

No, questo no!

Il cellulare mi sfugge via dalle dita, fa una parabola in aria e si sfracella sull'asfalto. La scocca si apre e la batteria salta fuori. Corro a recuperarlo. Se si è sfasciato, giuro che Astrid l'ammazzo!

Alzo il viso e incrocio lo sguardo con lei, in groppa al motorino. Mi sorride fiera, tutta orgogliosa della sua bravata: mi ha affiancata e mi ha colpito la mano che reggeva il cellulare. Uno scherzo degno delle elementari. D'altra parte stiamo parlando di una tizia che non sa distinguere la destra dalla sinistra e ha difficoltà a interpretare le lancette degli orologi.

Astrid mi mostra il dito medio, il sogghigno incorniciato dai boccoli biondi. «Dovresti stare più attenta quando attraversi la strada.» Abbassa gli occhi sulla mia felpa, dominata da un tescchio in stile Giorno dei Morti messicano. «Se proprio vuoi suicidarti, potresti buttarti dalla finestra. Fai prima.»

Ma che problemi ha? Dico, a parte essere stupida come una maniglia. Astrid dà gas al motorino e si allontana lungo il vialetto. Unisco le mani a coppa davanti alla bocca. «Vai a cercarti un cervello, deficiente!»

Astrid, i capelli biondi agitati dal vento, svolta l'angolo e sparisce dietro l'edificio in mattoni rossi della facoltà di mate-

matica. Non credo mi abbia sentita, anche se l'insulto gliel'ho gridato forte. Be', meglio così: a discutere con gli imbecilli c'è il rischio che ti trascinino nella loro pozza di idiozie e poi ti ritrovi tutta insozzata di fango e di stupidità.

Raccatto i pezzi dello smartphone e lo rimonto. Premo il pulsantino per accenderlo e lo schermo si anima. Il cellulare non sembra rotto. Meno male. Astrid è fortunata!

Sul display svanisce il logo del produttore e compare l'ora.

Accidenti, sono in super ritardo.

Proprio stamattina che sono già di fretta dovevo incontrare Miss Furbizia. Che disdetta.

Stringo la tracolla della borsa e accelero il passo. Una vampata di acido mi risale lungo la gola: le acciughe della pizza di ieri sera che vogliono scappare via da me e rituffarsi in mare. Non dovevo cedere alla golosità, lo sapevo che ad abbuffarmi alle due di notte mi sarebbe venuto mal di stomaco – la gastrite non perdona.

Ma dovevo consolarmi in qualche modo e quando Orfeo mi ha proposto di finire la pizza ho ceduto. La serata procedeva bene: ce ne stavamo stravaccati sul letto a guardare e a commentare film, mentre Beatrice, appollaiata sul davanzale della finestra, si leccava il dorso della zampina e fissava le stelle, le orecchiette dritte; poi mi è venuta la grande idea e ho proposto di vedere *Star Wars: Gli ultimi Jedi*.

Per colpa degli impegni universitari me l'ero perso al cinema. E avrei fatto bene a continuare a perdermelo. Alla scena di Leila che vola nello spazio, mi è crollata addosso una tale tristezza che l'unica soluzione era il suicidio a mezzo acciughe.

Imbocco la scorciatoia a fianco dei laboratori di informatica e mi intrufolo sotto al reticolato di fil di ferro su cui si arrampano le edere. Anche se siamo a primavera inoltrata, le foglie

sono ancora marroncine, come se non si fossero mai riprese dall'inverno. Un po' come la saga di *Guerre stellari*, che non si è mai ripresa da quando è in mano alla Disney. Perché lo hai fatto, Lucas? Perché hai venduto l'anima al diavolo con le orecchie da topo?

Darth Vader, aiutaci tu!

Mi divincolo dagli arbusti e marcio a passo svelto attraverso il giardino, diretta alla palazzina che ospita la facoltà di ingegneria. Davanti alla scalinata di ingresso c'è sempre qualche studente che bighellona in attesa dell'inizio delle lezioni, ma adesso non c'è nessuno. Sono in ritardo mostruoso.

Strofino il display del cellulare con la manica della felpa per pulirlo dalla polvere e do un'altra occhiata all'orologio. Per fortuna il cristallo non si è incrinato, neppure un graffio. Quella scema di Astrid stavolta ha rischiato grosso. Ho l'impressione che ogni giorno che passi, lei si comporti in maniera sempre più cretina. Il commento di oggi sul suicidio poi era sul serio ottuso, persino per i suoi standard. La combinazione felpa con il teschio, più orecchini a tema analogo – ispirati a quelli dei soldati di *Fanteria dello spazio*, ordinati su Etsy a un prezzo da ladrocinio –, più capelli tinti di nero deve averle fatto scattare l'interruttore che sono diventata emo. Astrid è una persona semplice, e per lei gli altri sono come si vestono: io prima ero nerd, ora sono emo.

Scuoto la testa. Se sapesse quali ragionamenti profondi ci sono dietro le mie scelte di look! Mi passo le dita tra le ciocche nere, che mi arrivano oltre le spalle. Le punte le ho volute blu elettrico. Ma Astrid non ne indovinerebbe mai il motivo.

Aumento l'andatura. Spero che anche oggi il professor Korolev sia in ritardo. Arriva sempre in ritardo, ma se per disgrazia entri in classe dopo di lui, ti becchi la ramanzina davanti a

tutti e una nota di demerito. E questa sarebbe la terza del semestre.

Ma che sarebbe stato un giorno miserevole l'ho capito appena mi sono alzata dal letto e ho posato i piedi sul pavimento freddo. Le mie ciabatte erano scomparse. Lo spazzolino e il dentifricio non c'erano più. E, dopo essermi fatta la doccia, ho scoperto che anche gli asciugamani e il fon si erano dileguati. Ho dovuto tamponarmi i capelli con le lenzuola.

Un altro scherzetto di Astrid o di una delle sue amichette diversamente furbe del terzo anno. Si divertono a prendersela con le matricole e il rettore lascia correre. Secondo lui questi comportamenti forgiavano il carattere. Se mia madre non mi avesse garantito che questa è la miglior facoltà di ingegneria meccanica in Italia, me ne sarei già andata. Però di lei mi fido: sono trent'anni che progetta impianti petroliferi in giro per il mondo, e sa di cosa parla.

«Ehi tu, carina!»

La voce di un uomo mi fa voltare. Il giardiniere, un tipo con una gran pancia da bevitore incallito, mi scruta, le dita serrate sul manico del rastrello. «Togliti dal prato, non è un marciapiede!»

Ma dovrei calpestare altrettanta erba sia a tornare indietro che a proseguire, e dunque, come direbbe Winston Churchill: se stai attraversando l'Inferno, non ti fermare! Corro sul prato spiacciando i primi fiorellini primaverili, sotto lo sguardo irritato del giardiniere. Scavalco la bassa ringhiera di metallo che cinge le aiuole ed eccomi di fronte alla facoltà di ingegneria.

Salgo la scalinata e mi intrufolo oltre il portone di legno. Nell'atrio, mi accoglie il busto di marmo che raffigura il matematico Niccolò Tartaglia. Distolgo lo sguardo dal volto severo incorniciato dalla barba folta: una leggenda locale sostiene che

se il Tartaglia ti fissa negli occhi, non ti laureerai più. Che superstizione ridicola. Ma perché rischiare?

Cammino a testa bassa lungo il corridoio. L'aria profuma di legno e della cera che viene stesa ogni settimana sul parquet. Si susseguono le porte chiuse delle aule, e le teche che proteggono la collezione di marchingegni per il calcolo, fiore all'occhiello della facoltà: da una riproduzione della macchina di Anticitera – un calcolatore meccanico risalente all'antica Grecia – fino all'M10 dell'Olivetti, uno dei primi computer portatili con schermo incorporato.

I miei passi riecheggiano. Non c'è in giro nessuno, sono tutti a lezione, mannaggia a me.

Mi precipito per il corridoio, ma una porta mi si spalanca davanti. Il battente si schianta contro il muro e il boato rimbomba intorno a me, amplificato dal soffitto alto.

Sobbalzo e mi blocco.

La porta è quella dell'ufficio del rettore.

E a sbatterla è stato Orfeo.

Lui esce a grandi falcate dall'ufficio. Indossa i soliti jeans neri e tiene i capelli lunghi legati in una mezza coda. Intravedo il suo viso: l'espressione è cupa, a metà tra la tristezza e la rabbia, la mascella contratta. Le braccia sono lungo i fianchi, i pugni chiusi.

«E non creda che finisca qui!» strilla il professor Garofano, il rettore, da dentro l'ufficio. «Dovrà pagare tutti i danni al refettorio, ha capito? E stia sicuro che non mi ha fatto cambiare idea! Ha capito?»

Orfeo tira dritto e non si preoccupa neppure di richiudere la porta. È come se non avesse sentito il rettore o non gliene importasse niente. Non è da lui. Che diavolo è successo? Scatto in avanti e allungo la mano per prendergli la manica della ca-

micia. Ma Orfeo è troppo rapido e mi sfugge. Scompare giù per le scale che conducono al seminterrato. Non si è accorto di me, o mi ha ignorata apposta, come ha fatto con il rettore.

Sono tentata di seguirlo. Il professor Garofano è un ometto pacato, che diamine può aver combinato Orfeo per farlo imbizzarrire in quel modo? Tra l'altro Orfeo è ben voluto da tutti i professori, ha la media più alta dell'intera facoltà, ed è già stato selezionato per uno stage post laurea presso il Jet Propulsion Laboratory della NASA. Nonostante il carisma naturale che gli conferiscono l'altezza e lo sguardo nero pece, è un secchione peggio di me, e di solito i secchioni non mandano in bestia gli insegnanti.

Spero non sia successo niente di grave. Orfeo è l'unico amico che ho qui in università.

Mi affaccio sulla tromba delle scale. Orfeo non è più in vista. Picchietto le unghie sul corrimano. Il professor Korolev oggi mi scuola viva, ma devo capire cos'è successo. Il rettore ha accennato al refettorio...

Sospiro. Tanto ormai il professor Korolev avrà iniziato la lezione, e dieci minuti in più o in meno non cambieranno la mia posizione. Se vuole appiopparmi un altro richiamo e abbassarmi la media, lo farà comunque. Tanto vale dare una sbirciatina al refettorio.

Nettuno, il pianeta blu, può sembrare ricoperto d'acqua, ma in realtà l'acqua è al suo interno. Ha un cuore di ghiaccio e di roccia, e l'azzurro intenso della superficie è un inganno dovuto al metano.

Qualunque sia l'accusa del rettore nei confronti di Orfeo, ci metto la mano sul fuoco che lui è innocente. Solo così si spiega il suo viso rabbioso: è la frustrazione di chi viene calunniato anche se non ha fatto niente di male. Orfeo non metterebbe mai a repentaglio la propria carriera accademica a pochi mesi dalla laurea, senza contare il momento delicato che attraversa la sua famiglia. Lui è serio, non è come Astrid e soci. Orfeo non va in giro a fare scherzi balordi, né ha questa ossessione per le scommesse che accomuna tanti studenti del terzo anno.

«Oh, mi scusi!» esclama una voce acuta.

Alzo il viso. Soprappensiero sono andata a sbattere contro una signora delle pulizie. Lei abbozza un sorriso. Indossa i guanti e tiene tra le dita uno strofinaccio che gocciola dentro un secchio di plastica. Abbasso gli occhi sulla mia felpa: lo straccio ha lasciato una macchia umida sul teschio. Annuso. Odore di acqua stagnante.

«Mi scusi» ripete la tipa. «Non l'avevo vista.»

Sollevo un lembo della felpa tra pollice e indice. «È solo acqua, vero? Niente varechina o roba simile.»

«Acqua.» Lei strizza lo strofinaccio sopra il secchio. «Magari un po' sporca, ma solo acqua. Se vuole darmi la felpa gliela

porto in lavanderia. Raccomando che gliela lavino il prima possibile.»

In realtà è più colpa mia che sua, visto che ero io quella con la testa tra le nuvole. «Non c'è bisogno. Ma...» Accenno con il capo alla porta del refettorio. «... è successo qualcosa?»

La signora si passa il dorso della mano sulla fronte sudata. «Guardi pure, lo vedrà da sola cos'è successo.» Sbuffa per togliersi una ciocca di capelli dagli occhi. «È dalle sei di stamattina che sgobbiamo per asciugare. E non ce la faremo mai per l'ora di pranzo.»

Dischiude la porta e spio all'interno. La mensa della facoltà di ingegneria è un vanto dell'istituto: ampie vetrate che danno sui giardini, tavoli di lusso degni di un hotel cinque stelle, e lampadari di cristallo.

Ma oggi la mensa è un lago.

Le lame di luce che entrano dalle vetrate fanno scintillare le pozze d'acqua che si allargano sul parquet. I cuochi e altri addetti alle pulizie sono accovacciati sul pavimento di legno, immergono gli stracci nell'acqua e li scolano nei secchi. La signora che ho tamponato mi supera e sciaguatta nella sala. China lo strofinaccio in mezzo a una pozza enorme che riflette l'affresco con le sirene che abbellisce il soffitto a volta. L'acqua tremola e l'affresco si sfilaccia.

La mensa allagata è una visione surreale e affascinante. Mi ricorda il cementificio abbandonato a Borgobianco. Ma... aspetta, quindi Orfeo avrebbe allagato la mensa?

Morsico il tappino della penna, e lo picchietto sul banco, e lo azzanno di nuovo. Ieri sera Orfeo mi sembrava tranquillo. Okay, non ha fatto tanti commenti quando guardavamo il film su Jurij Gagarin primo uomo nello spazio – e quel film l'aveva

scelto lui – ma lo stesso seguiva interessato. E ha mangiato la pizza di gusto.

E intanto progettava di allagare la mensa. Io me ne sono tornata alla mia stanza nell'ala femminile del dormitorio, mentre lui ha messo in atto il suo piano vandalico. Che accidenti gli ha detto il cervello?

Mi muovo a disagio sulla panca di legno. Il professor Korolev scarabocchia alla lavagna, ma tra il mio ingresso in ritardo – per fortuna la ramanzina non si è concretizzata in una nota di demerito – e la preoccupazione per il mio amico non riesco a seguire la lezione.

Non posso credere che Orfeo abbia fatto una stupidaggine del genere. Può costargli l'espulsione, e per i genitori sarebbe un colpo durissimo. Lui è l'orgoglio della famiglia. L'unica fonte di gioia, dopo la morte del fratello. E Orfeo lo sa benissimo. Come ha potuto mettersi nei guai fino al collo in questa maniera? E se non fosse stato lui? Forse era giusta la mia prima ipotesi e Orfeo è innocente, accusato senza motivo. Magari sta solo coprendo il vero colpevole? No, è assurdo.

Addento il tappino, lo mastico.

Orfeo mi ha detto di aver passato momenti terribili dopo che suo fratello è morto l'anno scorso. E una persona ancora sotto shock... allaga la mensa? Non ha molto senso.

«Scusami, Vera?»

A meno che non ci sia sul serio di mezzo la cricca di Astrid. Con le loro scommesse e i loro scherzi del cavolo. Ma Orfeo si è sempre tenuto lontano da certi casini. E quelli del terzo anno se la prendono con le matricole come me, non si scornano tra di loro.

Mordo la penna con foga, tanto che la plastica scricchiola.

E poi si tratta di goliardate, niente di tanto grave da rischia-

re un'espulsione. Il massimo che ho visto è stato Enrico, che ha perso una scommessa e per un paio di giorni è stato costretto a comportarsi come un cagnolino andando in giro a quattro zampe fuori dalle classi e ululando alle ragazze di passaggio. L'ha fatto anche con me e per poco non gli stampavo la suola dello stivale sulla faccia per la paura. E io che pensavo fosse il liceo, il covo prediletto dei deficienti. Fantasticavo che all'università sarei stata libera di studiare in pace. Beata ingenuità!

Ma niente a che vedere con Orfeo. Lui si tiene lontano dalla stupidità. È un ragazzo profondo, intelligente, e non mi abbaierebbe mai dietro, né allagherebbe il refettorio. Ormai lo conosco.

Però se sul serio Astrid lo ha convinto a partecipare a qualche scommessa balorda, io le stacco...

«Ehm... scusami? Vera?»

Astrid non la capisco. Suo padre è ricco da far schifo, e lei potrebbe godersi la vita viaggiando e facendosi selfie per Instagram. Che ci viene a fare all'università? Tra l'altro qui non avrebbe mai superato i test di ingresso, se il paparino non avesse sborsato fior di soldi. Le persone così, che credono di poter comprare tutto, le detesto. Valgono meno delle palle di pelo che vomita Beatrice.

Serro la penna tra i denti. Alla biondina svampita le stacco la testa. Tanto non se ne fa niente.

«Vera, ma mi ascolti?»

Mi riscuoto e mi volto verso Mirko, seduto accanto a me. Alla luce che filtra dai finestrini, i suoi occhi assumono un colore castano dorato. Li posa sul mio viso, li abbassa sulla penna che sto stritolando. Mi fissa dubbioso.

«Stai bene?» sussurra. «È cinque minuti che ti chiamo. E tu non fai che mordere la penna come un cane idrofobo.»

Che paragone lusinghiero, grazie!

Stiracchio un sorriso. «Sto bene, scusa se non ti ho sentito.»

«Sei arrabbiata? La stai disintegrando, quella penna. Sembri nera.»

Mirko è carino a preoccuparsi, ma non intendo confidarmi con lui. Ci manca solo che comincino a girare pettegolezzi riguardo Orfeo e magari è solo tutto un malinteso. Accenno al professor Korolev. «Ripensavo alla sgridata di prima per il ritardo. Tutto lì. Ah, grazie per avermi tenuto il posto.»

«Di nulla.» Mirko ricambia il sorriso e mi sfiora la coscia con la mano. «Senti, potresti prestarmi gli appunti della lezione di ieri? Non mi fido molto degli altri.»

Sono compiaciuta dal commento di Mirko: anche se lui è ricco, non è presuntuoso; è uno di quelli più svegli della classe, come dimostra il fatto che riconosce la mia intelligenza superiore. Certo, per una richiesta tanto banale poteva aspettare la fine della lezione. Ma nessuno è perfetto.

«Te li passo dopo» dico. «Nessun problema.»

Il sorriso di Mirko si allarga. «Mi sdebiterò.»

Il professor Korolev stacca il gessetto dalla lavagna, e io torno a chinare il viso sul quaderno. Se qualcuno mi chiedesse di passargli gli appunti di oggi, si ritroverebbe un mucchio di ghirigori e gocce di inchiostro che colano dalla penna smangiata.

Ma come diavolo avrebbe fatto Orfeo ad allagare la mensa? Anche andando a tappare i lavandini in cucina e aprendo tutti i rubinetti, ci sarebbero volute ore per trasformare il refettorio nel lago che ho visto. Deve aver rotto o forato una tubatura. Di notte, in silenzio per non farsi beccare. Be', se c'è una persona abbastanza astuta da mettere in atto un piano del genere, si tratta di Orfeo. Se volesse, potrebbe iniziare una carriera da Genio del Male anche domani. Ma non è proprio da lui...

Do un morso più forte e la plastica trasparente mi si sgretola in bocca. Sputacchio pezzetti di penna sul quaderno, e Mirko mi rivolge un'occhiata di disgusto. Che mattinata del cavolo. L'unica consolazione è che al termine delle lezioni ho appuntamento con Orfeo per esplorare il supermercato, e potrò chiedergli di persona cosa è successo.